

Ad Arezzo in «prima» moderna l'Oratorio di G. Friederich Haendel

# Una splendida «Resurrezione» dopo tre secoli

ERASMO VALENTE

AREZZO. Intorno ai dodici anni, un ragazzino tedesco, nato ad Halle, ne sapeva già abbastanza di composizione, clavicembalo, organo, violino e oboe. Il ragazzino, cioè Georg Friederich Haendel, fu organista nella cattedrale della sua città, poi se la squagliò ad Amburgo, violinista in orchestra. Un «impiego» di minore importanza, che gli scrivi per scrutare dall'interno i segreti della musica. Se la svinò anche da Amburgo, invitato in Italia da un Gian Gastone de' Medici. Era ancora meglio che stare in orchestra. L'Italia era una sorgente di musica. Georg Friederich fu a Venezia e Firenze, poi a Roma, che è *Amor*. A Firenze si rappresentò, e con successo, la sua prima opera, *Rodrigo* (1707); a Roma scrisse il suo primo Oratorio, che è il sesto, il risultato di quell'incanto *Roma-Amor*. L'amore venne da lui, Haendel, nelle sembianze della celebre cantante Durastanti, e cioè Margherita, nome fatale, che piacerà anche a Goethe che incontrò il Faust sul quel nome.

Questa Margherita (in seguito, finché le fu possibile, cantò soprattutto Haendel), pensiamo, fu l'ispiratrice e la prima interprete dell'oratorio intitolato *La Resurrezione*, da eseguirsi durante la Pasqua 1708. Haendel aveva scelto un testo di Carlo Sigismondo Capece (1652/1726), che adombra una storia d'amore, vissuta da Maddalena, «sante-amata» di nostro Signore.

In quel mese Haendel compose la sua musica più «scandalosamente» innamorata. Per l'esecuzione a Roma, in palazzo Bonelli (Giampaolo Cresci, sovrintendente al Teatro dell'Opera potrebbe accaparrarsi questo Haendel romano), si fecero cose alla grande: il meglio delle voci, il meglio dell'orchestra, il meglio dell'esecuzione affidata all'esperienza dei cinquantacinque Arcangelo Corelli (sarebbe morto cinque anni dopo). L'esecuzione era pubblica e si stamparono millecinquecento copie del libretto. L'attesa era spasmodica. Certo, era d'ob-

bligo, nell'Oratorio entravano anche Angelo e Lucifero, ma tra i due illiganti trionfava questa Margherita-Maddalena, per la quale Haendel aveva scritto una musica appassionata e appassionante. Quali emozioni potessero scatenarsi da questa fremente e amorosa *Resurrezione*, si è bene avvertito l'altra sera, qui, ad Arezzo, nel Teatro Petrarca, dove la *Resurrezione* è stata seguita in «prima» italiana in tempi moderni. È una meraviglia. Tante cose buone e bellissime ha fatto l'Orchestra della Toscana, ma non le saremo mai grati abbastanza per la dedizione a questo «splendido» Haendel. Da chissà quanto tempo non sentivamo, da un nostro complesso sinfonico, suoni così limpidi e freschi. Merito, certo, anche di Philip Pickett che è un «fanatico» di questo Haendel da lui riscoperto e ora diretto stupendamente. Un po' di rammarico viene dalle voci di cantanti inglesi, bravissimi, ma in difficoltà per la dizione. Dio a volte diventa un *Dgù*. C'è chi diventa una *Cliff*, ma è proprio il *patos* «romano» che manca. Pazienza. È niente in confronto di quel tutto che oltreggiò poi la musica di Haendel, dopo la «prima» del 1708. Fosse per invidia, gelosia o dispetto, qualcuno si ricordò che le donne, oltre che in chiesa, non potevano cantare neppure musiche di ispirazione religiosa e così Clemente IX fece sostituire le donne (Maddalena, Cleofe e l'Angelo) da castrati. Margherita-Maddalena fu un tal Pippo, ed è da credere che il Signore non sarebbe risorto sapendo di incontrare un Pippo e non la Maddalena. Tutti, tutta la *Resurrezione* rimane nella tomba. Risorge adesso, e benissimo! La Giulia Gooding a cantare l'amore di Maddalena in *decollate*, lasciando agli altri la compunzione: Catherine Bott, Teresa Shaw, Andrew Murraydogy e Simon Grant, cantanti tutti di prestigio. Successo notevole. C'era una replica ieri, a Firenze: ce ne sono altre due: a Piombino (domani) e a Ferrara (martedì). Ma in Paese che ama la musica, un Haendel così dovrebbe ancora girare e girare.

# Da John Scofield a Leo & Lacy Ecco «Mister Jazz»

ALBA SOLARO

RAVENNA. John Scofield con il suo quartetto apre domani sera, al teatro Rasi, la nona edizione del festival «Mister Jazz», promosso dall'assessorato alla cultura del comune di Ravenna, in collaborazione con l'Europe Jazz Network. Concerti e seminari sono, come sempre, la formula che caratterizza questa rassegna, che quest'anno ha deciso di accentuare maggiormente le proposte interdisciplinari.

L'esibizione di Scofield sarà infatti l'unico momento puramente concertistico. Il 41enne chitarrista americano è passato appena tre settimane fa dall'Italia per aprire il festival di Reggio Emilia con un entusiasmante concerto tutto a base di sue composizioni. Scofield appartiene a quella scuola di chitarristi jazz profondamente influenzati dal rock, ma nella attuale formazione, che schiera un grande Joe Lovano al sax, Dennis Irwin al contrabbasso e Bill Stewart alla batteria, il chitarrista sembra aver accantonato le sue sonorità predilette, dal rock al blues al funk, per dare maggior spazio a una sorta di rielaborazione moderna del be-bop. Gli altri due appuntamenti in cartellone sono con spettacoli dove il jazz incontra il teatro e la danza. Domenica 12 aprile il teatro Rasi ospita infatti *Lo spazio della memoria*, spettacolo sul filo dei ricordi e dell'improvvisazione, nato dal sodalizio artistico fra l'attore napoletano (ma residente a Bologna), Leo De Berardinis, e il sassofonista americano (ma residente a Parigi) Steve Lacy. «Per me l'attore ideale è il grande jazzista - ha detto qualche tempo fa De Berardinis - perché egli non fa musica, ma è musica... In quanto jazzista, Steve Lacy è

un corpo di memoria musicale. Lo spero di essere un corpo di memoria teatrale». Sabato 18 aprile, ultimo appuntamento in programma, *Avviso di ritorno*, una performance che vede sulla scena il musicista e Antinella Salis, musicista aperto a sperimentazioni e avventure, accompagnare al pianoforte ed alla fisarmonica, le coreografie di Teri Weikel, che danzerà assieme a Monica Marucci. La 35enne ballerina texana, dall'83 residente a Modena dove lavora con la compagnia Tir Danza, non è alla sua prima collaborazione con Salis: insieme hanno lavorato anche nello spettacolo *Brevi ritratti del vento*.

Infine, i jazz workshops che si terranno sempre presso il teatro Rasi, da sabato 18 a lunedì 20 aprile (costo 200 mila lire). A guidarli saranno il batterista Marvin «Smithy» Smith ed il chitarrista Scott Henderson. Il primo è un giovane e straordinario batterista, nonché compositore ed arrangiatore, che ha lavorato al fianco di un'infinità di grandi del jazz, da Sonny Rollins a Milt Jackson; oggi milita nei Five Elements di Steve Coleman e nel quartetto di Dave Holland (con il quale il 9 aprile si esibirà all'Alpheus di Roma), ha suonato nella colonna sonora del film di Spike Lee *School Daze*, ed accompagnato Sting in tournée. Scott Henderson, chitarrista nato in Florida nel '55, è considerato uno dei migliori protagonisti della fusione odierna. Si è fatto le ossa suonando con Chick Corea e con il Joe Zawinul Syndicate, oggi ha una sua band, il Tribal Tech, e insegna chitarra-lusion al prestigioso GIT di Los Angeles.

Nella «capitale dell'occulto» una commedia horror scritta da Angelo Brofferio all'inizio dell'Ottocento

# Nosferatu va a Torino

AGGEO SAVIOLI

**Il Vampiro** di Angelo Brofferio, regia di Beppe Navello, scene e costumi di Luigi Perego. Interpreti: Giustino Durano, Isella Orchis, Maria Grazia Bodio, Maria Grazia Sughis, Alessandro Pala, Andrea Brugnera, Renzo Rossi, Lia Careddu. Produzione Teatro di Sardegna. Torino: Teatro Adua

Dicono che Torino sia, in Italia, la capitale dell'occulto, che vi fioriscono le sette religiose, le pratiche magiche, addirittura riti satanici. E sarà, magari, anche a causa della sua geometria troppo squadrata, tale da sconfinare nel metafisico, o da sollecitare viceversa, per contrasto, deviazioni trasgressive.

Sta di fatto che a uno scrittore e patriota piemontese dell'Ottocento, Angelo Brofferio, si deve una tempestiva parodia dell'incipiente moda della letteratura horror, di provenienza anglosassone, furoreggiante poi nel corso del secolo passato e del nostro, con periodiche riprese, fino al giorno d'oggi.

Il *Vampiro* di Brofferio fu rappresentato dalla Compagnia Reale Sarda nel 1827. L'autore era allora sui venticinque anni. Altrettanti anni dopo, da deputato al Parlamento

subalpino, avrebbe difeso (in vano) quel primo tentativo di Stabile sovvenzionato con denaro pubblico dalle minacce di estinzione, poi puntualmente verificatesi. A quella Compagnia, e alla sua celebre primatrice Carlotta Marchionni, il prolifico commediografo doveva, del resto, alcuni dei suoi successi in campo teatrale (maggiori, forse, di quelli nella sfera politica, come critico «a sinistra» della linea di Cavour).

È curioso, ma non casuale, che a recuperare questo *Vampiro*, dopo lungo oblio, sia la cooperativa Teatro di Sardegna, e che essa lo proponga, prima di un ampio giro nell'isola, in questa metropoli dell'antico Regno. Certo, il testo è piccola cosa, da situare nella storia del gusto piuttosto che in quella dell'arte drammatica: una favola a lieto fine, nella quale il paventato mostro schiasangua si rivela inesistente, mentre a ricomparire sarà il giovane sposo segreto (già dato per morto) della protagonista: languente sì, costei, ma non in conseguenza delle fantastiche visite notturne dello zombie di turno, bensì a cagione dell'amore tenuto nascosto, e delle false notizie terali ricevute.

Il tutto ha luogo in una Westfalia più o meno immaginaria.



Qui accanto, Sabella Orchis e Giustino Durano in una scena del «Vampiro»

nel castello del barone di Wansfield, dedito al culto della propria dinastia e delle sue glorie militari: un momento spassoso della vicenda (e che nello spettacolo attuale viene opportunamente arricchito) è infatti là dove il suddetto signore mostra e commenta i ritratti degli antenati defunti in battaglia.

Nel caricaturale ruolo, Giustino Durano sguzza a suo piacere, agevolato dall'intonazione buffonesca dell'insieme, che ha speciale riscontro negli estrosi costumi e nelle bizzarre acconciature. Gli altri attori

hanno l'aria di divertirsi più loro, nel divertire un pubblico giovane, allegro e disponibile come quello che abbiamo visto affollare la platea dell'Adua. Segnaliamo, oltre a Isella Orchis nella principale parte femminile, Lia Careddu nei panni maschili del domestico Tommaso, la cui trucatura evoca, se non erriamo, il Nosferatu cinematografico di Murnau.

La regia di Beppe Navello concentra la rappresentazione in un'ora e trentacinque minuti di durata, intervallo incluso. Qualche sforzo d'inveniva in

più poteva esser fatto nella scelta delle citazioni musicali, che vanno alquanto sull'ovvio (Verdi, Saint-Saëns, Mussorgski)... Forse, chissà, pescando fra le canzoni e gli inni per i quali lo stesso Brofferio compose i versi: come quello famoso, all'epoca, che cominciava *Delle spade il fiero lampo*, rivestito di note da Enea Brizzi, rinomato trombettista, al quale Rossini avrebbe pre-conizzato (si racconta) la chiamata presso Dominèddio, a suonare la squilla nel giorno del Giudizio. Ma si sa che Rossini era un gran burlesco.

# Stasera al via «Da Sodoma a Hollywood»

NINO FERRERO

TORINO. Inizio teatrale, quest'anno, per «Da Sodoma a Hollywood», il Festival internazionale di film con tematiche omosessuali, giunto alla sua settima edizione. Stasera, il sipario del teatro Carignano si alzerà su *Fragments*, spettacolo realizzato da Luca Ronconi con un testo del 1954 di Jean Genet, al quale il festival dedica un'ampia retrospettiva che comprende circa venti film. La manifestazione, organizzata come dagli inizi, dall'associazione culturale «L'altra comunicazione», di Ottavio Mai e Giovanni Minerba, in collaborazione con gli assessorati alla Cultura del Comune, della Provincia e della Regione, proseguirà poi con il suo normale percorso cinematografico da domani al 13 aprile nelle tre sale del cinema Massimo (Museo nazionale del cinema).

In concorso, nelle sezioni corto e mediometraggi, lungometraggi e documenti, sessanta titoli provenienti da sedici paesi, tra cui, per la prima volta, India e Giappone. Assente, ingiustificata, come polemichamente hanno tenuto a sottolineare gli organizzatori, l'Italia.

Tra i film della retrospettiva dedicata a Genet, oltre a *Un chant d'amour*, unica opera cinematografica del grande poeta e drammaturgo francese, *Fi-*

reworks di Kenneth Anger (che è stato di recente proposto qui a Torino, ospite del festival «Utopia americana») e *Made-moisele* di Tony Richardson. Nella sezione «eventi speciali», l'ultimo film di André Techine, *J'embrasse pas* con Philippe Noiret e Emmanuelle Béart. Nella sezione «Documenti», spicca invece il documentario giapponese di Yasufumi Kojima, *L'inizio della spirale*, ritratto delicato e molto sincero sulla vita di quattro gay che vivo-

no insieme in un piccolo appartamento in una comunità di Osaka. Per aprire «Da Sodoma a Hollywood» - che quest'anno ha finalmente ottenuto il riconoscimento dello «status di Festival dal ministero del Turismo e Spettacolo» - nel pomeriggio il Centre Culturel FranCois ha organizzato una tavola rotonda su Genet, cui seguirà l'inaugurazione di una mostra documentaria intitolata «Les combats di Jean Genet».



Nastassja Kinski in una scena del film «In camera mia»

# Il film. «In camera mia» con Gianfranco Manfredi Nastassja suona l'oboe sognando i flamingos

MICHELE ANSELMI

**In camera mia** Regia: Luciano Martino. Interpreti: Gianfranco Manfredi, Nastassja Kinski, Ricky Tonagnazzi, Simona Izzo, Francesco d'Aloja. Italia, 1992. Roma: Capranica

Scrittore, sceneggiatore, attore per gioco, ex cantautore del Movimento con un debole per la filosofia («Sei impazzita per Marcuse, eros batte civiltà», cantava nei primi anni Settanta), Gianfranco Manfredi si prende un po' in giro con questa commedia gracile e sluggerata nata dal sodalizio con Luciano Martino e Nino Marino. Dove è uno sfigatissimo sceneggiatore milanese, trapiantato a Roma, alle prese con un film, *I camosci portano scarpe di camoscio*, che ovviamente nessuno vuole fargli fare.

Separato da una moglie avida che sta cercando di inca-

strare un notaio cretino, imbrogliato da due duchi decaduti che gli hanno affittato a quattro milioni al mese la dipendenza della villa, offeso da una produttrice ben ammanicata con la Rai che vuole stravolgergli il copione affidando a una coppia simil Rull & Petraglia, il povero Massimo non ne sa più nulla. Ma, tornando a casa tardi una sera, incontra in giardino una ragazza da favola che si aggira attorno alla piscina, vestita di vell, suonando all'oboe il tema della *Strada*. Come la protagonista di *Le notti bianche*, aspetta che un principe venga a prenderla a cavallo; ma nel frattempo non disdegna la corte di scereta dello sceneggiatore, al quale racconta il suo sogno segreto: il volo dei flamingos, laggiù in Africa, sulla spiaggia di Nakuru...

In bilico tra realismo satirico e fantasia romantica, *In camera*

ma procede con qualche intoppo verso l'epilogo, che è forse la cosa più pazza e divertente del film: con il tassista Tatti Sanguineti, *guest star* in amicizia, che presenta al due innamorati, portati fino a Nakuru, un conto da 80 milioni (in precedenza, la fanciulla, disgustata dal suo principe azzurro, che a Vierbo le aveva proposto di pagare un pranzo «alla romana», era rinsavita). «Se non c'è un pizzico di follia, la vita diventa una noia», dichiara il regista nelle interviste. E certo un ramo di simpatica follia attraversa questo film fuori tempo, e forse fuori mercato, che non aspira ad inaugurare un nuovo genere comico. Un po' spiazzata dal contesto, Nastassja Kinski pare prendere troppo sul serio il suo personaggio di dolce svanita, mentre il resto del cast si adatta al tono liare della storiella: da Simona Izzo, che fa la moglie impossibile, a Ricky Tonagnazzi, che disegna la figurina del notaio tirchio.

# E Carlo Verdone ci riprova con l'Opera

ROMA. La sua prima messa in scena teatrale fece persino venir giù dal soffitto il lampadario del foyer dell'Opera di Roma (fortunatamente ci fu un solo ferito, in modo lieve). Ma non fu per gli applausi. Anzi. Quell'edizione de *Il barbiere di Siviglia* che Carlo Verdone allestì (con una decisione che sorprese molti addetti ai lavori) per l'apertura della stagione lirica capitolina di quest'anno, fu un fragoroso (e non solo metaforicamente) tonfo. Dalla critica arrivò un coro di stroncature, e i commenti furo-

no quelli che generalmente si sentono in questi casi: chi fa il cinema resti a fare il cinema e lasci l'opera (genere reputato alto, chissà) a chi fa l'opera. Ma a Carlo Verdone gli umori dei critici non devono interessare molto. Infatti, a distanza di pochi mesi da quella «sconfitta», l'autore di *Maledetto il giorno che l'ho incontrata* (il film con Margherita Buy, che sta riempiendo i cinema avviandosi ad un record d'incassi di 12 miliardi), non si dà

per vinto. «Tornerò a dirigere un'opera lirica. Con calma e col tempo necessario e soprattutto a dispetto dei critici». Ecco il «grido di battaglia» che Verdone ha lanciato l'altra sera alla stampa, nel corso degli incontri della «Versiliana d'inverno» al caffè Paszkowski di Firenze, dove il regista e attore romano si è recato in veste di ospite. «La messa in scena de *Il barbiere di Siviglia* - ha continuato Verdone - è stata un'esperienza interessante, in un mondo che mi affascina nono-

stante sia un ambiente chiuso nel quale chi viene dal cinema è guardato con sospetto». Ma non finisce così, perché Verdone continua, con una punta di compiacimento: «E poi, non devo aver lavorato poi così male se il mio *Barbiere* sarà ripreso a Caracalla ed è stato acquistato in sette paesi».

Intanto per il futuro più prossimo il regista ha in programma un nuovo film: «È una storia con Sergio Rubini e Francesca Neri, ma per ora è soltanto agli inizi, siamo in fase di pro-

getto». Poi Verdone si è abbandonato a descrivere i suoi sogni nel cassetto: «Entrò due anni girò un film solamente come regista perché non mi interessano più i ruoli da protagonista». Il suo intervento si è poi concluso con il dissenso per la definizione, che in molti gli danno, di «erede di Sordi». «Ci separa il carattere e l'età - ha concluso Verdone - e una diversa attenzione per i problemi del nostro tempo. Ma nonostante questo, ci stimiamo profondamente».

# La Dc si dà al reggae il Psi al «Be bop» e la Russia al disco d'oro

ROBERTO GIALLO

Massima solidarietà (e respect) ai Pitura Freska, band raggauffin italiana, la prima a vendere abbastanza dischi da farsi vedere in classifica (più di 100.000 copie di *Na Bruta Banda*, Psycho, 1991). Motivo della solidarietà: qualche temerario candidato democristiano del Veneto ha preso una delle loro deliziose cantilene in salsa reggae e ci ha adattato uno slogan di partito. «Oì n'demo a veder i Pin Fio» è diventato «Oì che votemo la Dc da schiantare dal ridere. Come spesso avviene, specie coi democristiani di mezzo, la realtà supera la fantasia: con un titolo simile, *Na Bruta Banda*, certa gente dovrebbe stare alla larga. I pitura Freska denunciano indignati lo scippo, noi raccogliamo e divulghiamo come è giusto.

Ma anche segnaliamo ammalati (gusto dell'orrido) il fragoroso ingresso di Red Ronnie sulla scena politica, nelle file del Psi. La simpatica macchietta romagnola, che di mestiere fa il presentatore rock e il giornalista, ha idee chiarissime. «Cosa potrei fare se fossi eletto? - si chiede sull'ultimo numero del suo giornale, *Be Bop A Lulla* - Non so, né posso saperlo, visto che non conosco la partitica» (e la grammatica? Ndr). Poi conclude, essenziale e diretto: «Portando me al Parlamento si porta il Be Bop nella stanza dei bottoni». Davvero non c'è più pietà, nemmeno per i bottoni.

Si sappia comunque che la discoteca è stata la scoperta della campagna elettorale appena conclusa. Tutti a tentare di chiuderle presto quando esiste un governo, tutti a riempirle di «giovani» quando si è a caccia di voti. Quanto alla rude cronaca, segnaliamo un comizio dell'onorevole Casini (Dc) seguito da un concerto di Scialpi: un evento. Speriamo che qualcuno se ne sia ricordato in cabina, con la matita in mano: «Va bene tutto, ma Scialpi no».

Mentre Red Ronnie tenta quattro quatto di portare un sacco di Be Bop nella stanza dei bottoni, il mondo va avanti come se niente fosse. In Russia, ad esempio, ricominciamo a consegnare i dischi d'oro, riconoscimenti agli artisti nazionali campioni d'incassi. Il disco d'oro 1992 è stato assegnato dalla Melodia, già etichetta di Stato sovietica, al cantautore Yury Antonov, che si calcola abbia venduto in tutta la carriera quaranta milioni di dischi. Il che dovrebbe dare un'idea dell'ampiezza del mercato dell'Est e delle sue potenzialità. Non solo rock, dunque, anche musica melodica e anche discorsi famosi. Il secondo disco d'oro della Melodia è andato infatti al museo Lenin che ha curato la registrazione e l'incisione dei discorsi tenuti da Lenin nel '19 e nel '20: anche qui milioni di copie vendute.

Da una parte e dall'altra del mondo è dunque un risuonar di milioni. Sessantini (ma di dollari) ne vuole Madonna per il rinnovo del suo contratto. Una faccenducola di cui si parla da almeno un anno, una tenelovela che finirà a novembre, con la sospirata firma. La signorina Ciccone vuole cinque milioni di dollari di anticipo per ogni album, cinque milioni l'anno per una sua etichetta discografica e svariati altri optional finanziari. La Warner Brothers nicchia, per il momento, ma non si esclude la firma di un contratto più ampio, che contempili anche l'attività cinematografica di Madonna, nel qual caso i sessanta milioni di dollari leviterebbero sensibilmente. La Warner non può certo permettersi di perdere Madonna, anche se spesso si trova in situazioni imbarazzanti: non ha ad esempio ritenuto opportuno pubblicare un libro fotografico sulla cantante, definito «decisamente troppo spinto». Lei, la signorina Ciccone, non ha fatto una piega e si è limitata a considerare che ogni mattina nota una strana cosa sotto la porta di casa e sembra proprio che siano editori interessati. Maria Veronica sfida il colosso della comunicazione mondiale: non male per una signorina scappata di casa a 17 anni con dieci dollari in tasca, vecchia favola americana.

nell'ambito del ciclo di incontri sull'antisemitismo promossi dal gruppo Martin Buber - Ebrei per la pace e dall'Istituto Romano per la Storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza MARTEDÌ 7 APRILE presso la Facoltà di Teologia Valdese in via Pietro Cossa 40 - alle ore 20,30 si discuterà di: Intellettuali e antisemitismo Dopo la Shoah Interverranno: David Meghnagi, Laura Piccioni, Katja Tenenbaum

SABATO 11 APRILE CON L'UNITÀ Storia dell'Oggi Fascicolo n. 38 TURCHIA